



Il presidente della Repubblica
Giorgio Napolitano
FOTO DI MAURO SCROBOGNA/LAPRESSE

Bersani a Monti: «Meglio se stai fuori»

IL RETROSCENA

SIMONE COLLINI
ROMA

Il premier non scioglie il nodo su un suo possibile impegno diretto alle prossime elezioni. Per il segretario è più utile al Paese se super partes

Mario Monti lo ha chiamato a Palazzo Chigi, Pier Luigi Bersani è andato. Dopodiché, a parlare è praticamente stato soltanto il leader del Pd. Il presidente del Consiglio ha ascoltato, ha preso atto delle considerazioni formulate dal suo interlocutore, ma non ha sciolto il nodo di un suo possibile ruolo attivo nelle prossime elezioni. Lo farà quando presenterà le dimissioni, cioè giovedì o venerdì, dopo che il Parlamento avrà dato il via libera definitivo alla legge di stabilità.

Se una sua candidatura viene data da più parti per poco probabile, lo stesso non si può dire per l'ipotesi che il Professore permetta di utilizzare il suo nome alle liste che si rifacciano a un programma che offrirà pubblicamente insieme al discorso di commiato. Un'ipotesi che è iniziata a circolare dopo l'incontro al Quirinale tra Monti e il Capo dello Stato. E che rischia comunque di far perdere a presidente del Consiglio quella «terzietà» che per Bersani il Professore dovrebbe mantenere in vista della prossima legislatura.

L'incontro di ieri a Palazzo Chigi è stato rivelatore, da questo punto di vista, nonostante il silenzio di Monti. O meglio, proprio per quel silenzio. Bersani ha ribadito al presidente del Consiglio che è meglio se non si facesse coinvolgere nella campagna elettorale: «Lei è più utile al Paese se rimane fuori dalla contesa, se resta una risorsa per tutti e non si schiera con una sola delle parti».

La parola «Quirinale», ovviamente, non è stata neanche pronunciata. Ma non è un segreto che nell'ottica di garantire una linea di continuità e anche di mandare messaggi rassicuranti all'estero, l'ipotesi «Monti al Colle» è fortemente caldeggiata nel Pd. Sarebbe però difficile realizzarla, spiegano nel partito di Bersani,



Mario Monti

se il Professore abbandonasse i panni del tecnico super partes e si schierasse con le liste a cui stanno lavorando Andrea Riccardi e le forze centriste.

Monti ha ascoltato il discorso di Bersani, concluso con un «dopodiché ovviamente faccia lei quel che ritiene opportuno», e né ha obiettato alcunché, né ha smentito che ci possano essere liste elettorali che nel simbolo riportino il suo nome. E dopo una ventina di minuti di colloquio, Bersani ha lasciato Palazzo Chigi.

PARTE LA CAMPAGNA PD

«Il professore sta riflettendo e continua a riflettere», è stato il laconico commento che Bersani ha rilasciato ai giornalisti che lo hanno avvicinato poco dopo, durante il ricevimento al Quirinale per gli auguri di fine anno con le Alte cariche dello Stato. «Abbiamo avuto un incontro molto amichevole. Si è parlato di problemi di fine legislatura. A me va bene qualsiasi decisione che prenda il presidente del Consiglio. Valuterà e deciderà lui. Per me il punto importante è quello che stiamo facendo con le primarie per i parlamentari. Mi piacerebbe molto che lo facessero anche gli altri partiti e dicessero come intendono scegliere i parlamentari. Io mi occupo di questo adesso, gli altri prendessero le loro decisioni».

Bersani vuole giocare le primarie per scegliere i candidati deputati e senatori come la prima mossa della campagna elettorale. Lo ha spiegato aprendo la direzione del Pd, dopo aver lasciato il Quirinale: «C'è un'aspettativa enorme verso di noi. La società ci tende la mano in questo passaggio difficile della storia del Paese. Oggi iniziamo un percorso totalmente inedito. Dobbiamo esprimere una direzione politica con personalità e responsabilità. Dobbiamo condurre questo percorso in maniera rigorosa. Potrà essere il più forte lancio possibile della nostra campagna elettorale».

I sondaggi e le difficoltà in cui si dimena il centrodestra spingono Bersani all'ottimismo. Il centrosinistra viene dato a quota 40%, con il Pd attestato stabilmente al 33%. Un'impegno di Monti in campagna elettorale può ovviamente modificare gli attuali equilibri, ma il leader dei democratici si dice «tranquillissimo». Ha spiegato che la linea del rigore perseguita da questo governo non sarà abbandonata ma verrà affiancata da misure a favore di dello sviluppo, dell'equità, della giustizia sociale. E che quale che sia il risultato elettorale, dopo il voto il Pd aprirà alle forze moderate proponendo di siglare un patto di legislatura. L'intervento pronunciato da Giorgio Napolitano per il ricevimento al Quirinale, e soprattutto il passaggio sul fatto che il prossimo dovrà essere un governo politico, è stato molto apprezzato da Bersani. Che poi ha sorriso ma non ha replicato ad Angelino Alfano, quando il segretario del Pdl lo ha avvicinato durante l'incontro al Colle e ha commentato scherzando il passaggio del Capo dello Stato sul fatto che l'incarico verrà dato sulla base del consenso ottenuto alle urne. «Ti ha dato un preincarico». Bersani gli ha stretto la mano, ma non ha commentato la battuta. E Alfano è andato avanti. «Sta svolgendo un incarico esplorativo». I sorrisi e le battute, Bersani, li ha riservati per i colleghi di partito, alla direzione che ha votato le deroghe per i parlamentari di lungo corso e dato il via libera alle primarie per i candidati deputati e senatori.

...
Alfano ironico con il leader del Pd: «Napolitano ti ha già dato il pre-incarico»

Da Dante alla Costituzione, l'Italia migliore

IL COMMENTO

TONI JOPE

PIÙ SI ARRAMPICA, PIÙ SALE, PIÙ PIANTA CHIODI SUI VERSANTI STORICAMENTE SCOSCESI DI UN COLLETTIVO, IL NOSTRO, CHE FA UNA DANNATA FATICA A RICONOSCERSI COME TALE, e più sono visibili le crepe che corrono nel nostro presente italiano, attraversando i territori della cultura e della politica, sfidando il preconcetto della identità semplice, univoca. Così, il gran lavoro svolto da un saltimbanco di rango, come Benigni, in questi anni recenti appare insieme una indicazione di percorso e uno sguardo piantato in uno specchio che tuttavia spesso vorremmo evitare. Una lezione e uno specchio: in fondo, stanno qui, in questa oscillazione, la natura della sua arte, il senso del suo parlare, il linguaggio del suo corpo instabile; non c'è gran differenza, a ben vedere, tra questo Benigni che dopo aver visitato la Divina Commedia, agli albori della nostra lingua e se vogliamo del collettivo che ha comunque marcato, si tuffa nella Costituzione, nella «bellezza» assoluta della carta dei principi che ci tengono assieme e ci difendono dalla

prepotenza, e il vecchio, vibrante Arlecchino che medita di mangiare una mosca, perché la fame è tanta, costituente di un corpo e della sua esistenza. Entrambi ci riportano ai «fondamentali», mentre fotografano l'attualità, anzi mentre ne teatralizzano le tensioni elementari, e il dramma sfocia, senza consolare, nel sorriso. Ma lo specchio non fa più paura: possiamo guardarci dentro, guardare dentro senza morire d'angoscia. Non siamo forse, o siamo stati, il popolo più ridicolizzato, «caciaroni», pronto alla battuta e al riso della terra intera? Siamo oppure no un «popolo» di comici naturali, di attori di strada, di manipolatori spudorati ma creativi della parola, del vocabolario? E non è anche la politica, quella di oggi in Italia, serbatoio inesauribile e insieme palcoscenico privilegiato di questa straordinaria capacità di teatralizzare tutto, spesso a dispetto dei tempi e dei loro stringenti bisogni? Benigni sta sui suoi palchi per conto suo, ma l'intesa che stabilisce con un pubblico immenso, anche quando parla di Costituzione e cioè di un tir di parole immobili, congegnate e ordinate per articoli, di un complesso dispositivo simbolico, astratto ma molto potente, passa anche per questa via che porta alla sovrapposizione delle identità:

Benigni è roba nostra, è una parte di noi, come Arlecchino con la sua fame di mosche. Benigni, come noi, ha «fame» di Costituzione, dei diritti – e dei doveri – che la Carta afferma. E questa fame è tanto più forte quanto più le nostre vicende recenti tendono a negare il potere di quelle garanzie. In Italia, un uomo è salito al potere, e ci è rimasto per circa un ventennio, per garantire se stesso e demolire i diritti di tutti gli altri: ha aperto un conflitto anche ora tutt'altro che chiuso, sanato. Allo stesso modo, sul nostro paese, su questo collettivo pesa una crisi economica e più linee politiche che tendono a comprimere diritti e dignità sanciti dalla Costituzione come beni non trattabili. Ecco Benigni sul palco, ecco un folletto che giura di non aver mai letto niente di più bello di quel dizionario di libertà e di uguaglianza che sembra procedere in direzione ostinata e contraria alle cose di questo tempo: starà sfidando una parete impossibile? Eppure, la sua è una pista coerente da anni. Il comico che nel '78, nell'Altra Domenica di Arbore, si era divertito ad annegare il cliché del critico cinematografico in un mare di paradossi molto realistici, da un po' arrampica sulla nostra storia con in tasca il filo della memoria avvolto in una matassa di

sensi che dovrebbero ricordarci quanto siamo, nella diversità, figli di esperienze spesso grandi e solidali. È passato da Dante, dalla Divina Commedia recitata e commentata in piazza, all'Unità d'Italia riportata a commedia umanissima davanti alle telecamere stupite del Festival di Sanremo. Per approdare alla Costituzione. Benigni sale, come una bandiera priva di arroganza sul suo pennone. Ma da sinistra, da dove ha contribuito a rafforzare un'idea di Paese, di Patria innamorata della sua umana, spesso splendida vicenda e non dei suoi cannoni, non di una identità chiusa, gretta, nazionalista, recessiva. A suo rischio e pericolo: anche nella sua sinistra c'è chi torce il naso, chi non condivide e non apprezza la retorica di questa comicità morale, fondativa, didascalica. Ma Benigni è questo, questa è la sua strada, oggi. Ed è la strada di un comico: difficile non accostarla, per sincronia e percorsi antitetici, a quella di un altro comico italiano, Beppe Grillo, che ha sacrificato la sua arte ad un percorso organico alla lotta di potere. Grillo ha abolito ogni mediazione con il suo vecchio linguaggio, Benigni sta lì, appollaiato sul suo pennone mentre l'Italia sorride, umanamente, di sé e dei potenti.